



alla mensa della Parola

13^a Domenica per annum – B - 2018

La prima lettura di oggi, tratta dal libro della Sapienza, comincia con queste parole: *Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza.* Sono molto chiare, inequivocabili. Perciò non possiamo mai pensare che la morte sia una decisione di Dio.

Anche se prende tutti, la morte è profondamente innaturale. Infatti, tutte le creature, compreso l'uomo, non hanno in sé come un «veleno di morte» che prima o poi le uccida.

Addirittura, il testo dice che non c'è, di per sé, alcun potere della morte sulla creazione: «il regno dei morti non è sulla terra».

In positivo, il destino dell'uomo non è la fine biologica, ma la vita liberata dalla morte («Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità»), perché lo ha fatto «a sua immagine», di Lui che ha la vita in pienezza.

C'è, dunque, una sola giustificazione della presenza della morte: *Per invidia del diavolo, è entrata nel mondo la morte e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono.*

E' la volontà di male e di distruzione dell'Avversario nei nostri confronti che ha causato un destino di morte per tutti: dietro alla morte non c'è mai Dio, ma il suo contrario.

Se ci rivolgiamo a Dio con la convinzione di fede che da Lui viene solo la vita, e non la morte, non possiamo sperare altro

che la sua vittoria sul diavolo e quindi sulla causa della nostra morte.

Dunque la rassegnazione pietistica alla morte come destinazione e volontà di Dio nei nostri confronti è del tutto estranea, perfino opposta, all'autentica fede biblica.

Il cuore, sorretto dalla parola di Dio, ci dice dunque: Vita!, ma l'esperienza risponde: Morte!

Era questa la situazione che aveva spinto la mente del povero Giobbe sull'orlo della disperazione: L'uomo, nato di donna, breve di giorni e sazio d'inquietudine, come un fiore spunta e avvizzisce; per l'albero c'è una speranza: se viene tagliato, al sentore dell'acqua, rigermoglia e mette rami come nuova pianta. L'uomo invece, una volta morto, giace inerte per sempre (cf. Giob. 14, 1ss.). La vittoria sulla morte era guardata come un traguardo irraggiungibile: Se l'uomo potesse tornare a vivere, come aspetterei quell'ora! Ma no, come un monte finisce in una frana e le alluvioni spazzano il terreno, così tu annienti la speranza dell'uomo. Cosa lascia dietro di sé e come saranno i suoi figli non lo sa; soltanto i suoi dolori egli sente e piange sopra di sé (14, 14ss.). Così, anche la certezza che Dio non vuole la morte, ma la vita, sembra vacillare sotto i colpi della triste realtà; l'uomo si intenerisce su se stesso e piange il proprio destino.

Salmo responsoriale

Chi ha composto il salmo 30 (29) è un uomo che ha corso un grave pericolo di morte, ma ne è uscito vivo e sano. E ora intende raccontare la sua esperienza nell'assemblea dei fedeli. Vuole raccontarla perché tutti si uniscano al suo ringraziamento. Ma soprattutto perché nell'esperienza che ha vissuto ha imparato due cose che valgono per tutti.

La prima: “La collera di Dio dura un istante, la sua bontà per tutta la vita” (v. 6). In proposito nel libro di Isaia si leggono parole ancora più belle: “Dice il tuo Dio: per un breve istante ti ho abbandonato, ma ti riprenderò con immenso amore. In un impeto di collera ti ho nascosto per un poco il mio volto, ma con affetto perenne ho avuto pietà di te” (54,6-7). Dio non distrugge, ma corregge, e anche il suo castigo - la Bibbia non ha paura a parlare di «collera» - nasce dall'amore.

La seconda cosa è forse ancora più importante: nel tempo della salute e del benessere il salmista si credeva potente, nel momento della malattia e del pericolo ha ritrovato la sua fragilità. “Nella mia prosperità ho detto: nulla mi farà vacillare! ... Ma quando hai nascosto il tuo volto io sono stato turbato” (vv. 7-8). Parole verissime.

Nel momento del benessere l'uomo si illude di essere indistruttibile, perde le misure, non vede più il mondo e gli altri nella giusta luce.

Nel tempo della fragilità, invece, l'uomo ritrova la sua verità: comprende che le relazioni valgono più delle cose, l'amore più dell'egoismo, la ricerca di Dio più di ogni altra ricerca. Capire la propria fragilità è una grande grazia che il Signore ci fa.

Nel salmo si leggono parole - come anche in altri salmi che possono sorprendere il credente che oggi le recita: “Quale vantaggio dalla mia morte, dalla mia discesa nella tomba? Ti potrà forse lodare la polvere e proclamare la tua fedeltà?” (v.

10). Sono parole che il salmista rivolge a Dio, presentandogli una ragione in più, una ragione impellente, perché lo salvi. Il salmista non conosce con chiarezza l'esistenza di una vita con il Signore dopo la morte. Per lui la vita è questa, il tempo per lodare il Signore è questo, soltanto questo: perché far scendere negli inferi un uomo che poi non può più lodare il Signore?

Passiamo ora al *brano evangelico*: è una marcia trionfale verso la vita! L'evangelista ha visto sicuramente in questa luce quel breve, ma memorabile viaggio di Gesù dalla riva del lago alla casa di Giairo. Lungo la strada, una donna lo tocca e guarisce da una penosa malattia rivelatasi inguaribile; giunto a casa, trova la fanciulla morta; senza scomporsi, le prende la mano, Fanciulla, alzati! le dice, come aveva detto poco prima al mare: Taci, calmati! Di nuovo, è lo stupore; dunque, non solo il mare gli obbedisce, ma anche la morte! Se l'uomo potesse tornare a vivere... sospirava Giobbe; ora ecco un segno concreto che egli può tornare a vivere.

Oggi noi siamo chiamati a rinnovare la nostra fede in Gesù Signore della vita e della morte; in Gesù che salva, perché questa è la nota dominante oggi: la salvezza. Una salvezza che non si limita alla mente, al cuore o all'anima, ma che abbraccia tutto intero l'uomo, la sua carne non meno che il suo spirito. Anche la salute fa parte della salvezza.

Cosa promette il Vangelo di oggi: guarigioni miracolose per tutti, risurrezione da morte? L'uomo è da sempre alla ricerca spasmodica di rimedi alle sue malattie. Quando il medico,

cioè la scienza, si dichiara vinto, si ricorre al guaritore o all'esorcista! Ci si attacca a ogni speranza. Gesù è, per caso, uno di questi guaritori, al quale rivolgersi dopo che tutto il resto è fallito? Può essere anche questo, ma è un aspetto secondario della cosa. Le guarigioni operate da Gesù non sono manifestazioni taumaturgiche fine a sé stesse; sono invece segni, sono come dei sacramenti in azione. Un po' come il pane dell'Eucaristia o l'acqua del Battesimo. La loro grandezza non sta in ciò che si vede e che operano all'esterno, ma in ciò che significano e che promettono.

E che cosa significano, nel nostro caso, la guarigione della donna inferma e la risurrezione della figlia di Gairo? Significano che Dio, in Gesù Cristo, ha ripreso in mano le sorti dell'uomo, che ha ripreso a manifestarsi per quello che è in realtà, cioè il Dio dei viventi e non dei morti (cf. Mt. 22, 32); il Dio che fa trionfare la vita e che preserva l'esistenza delle sue creature. Tutto questo egli fa non eliminando la malattia, il declino e la morte, ma riscattandoli, aprendo in essi un varco verso la vita. Un giorno non ci sarà più morte, né lutto, né lamento, né affanno: tutte queste cose saranno passate (cf. Ap. 21, 4). L'ultimo nemico - la morte - sarà annientato (cf. 1 Cor. 15, 26). Ci sarà la vita e vita eterna! Ecco la promessa contenuta in quei segni e che fa dei miracoli di Gesù come altrettanti sacramenti della speranza.

Chi dice che ciò è davvero una speranza e non un'illusione? Il fatto che uno almeno ha percorso quel cammino tutto intero: Gesù! Egli è passato attraverso la morte ed ora - noi lo sappiamo - è vivente. Il Vangelo di oggi è un prologo alla Pasqua di Cristo. Ne rivela in anticipo il senso.

Tutto questo non ha senso che nella fede: La tua fede - disse Gesù alla donna - ti ha salvata. Anche oggi, ciò che ci può salvare è la nostra fede vissuta nella speranza: noi siamo salvati «in speranza» (cf. Rom. 8, 24).

Ma anche così - cioè nel rischio della fede e nel coraggio della speranza - come appare grandiosa la promessa di Dio! Ogni ideologia terrena si ferma davanti a quel limite oscuro che è la morte. Solo la fede può andare oltre e guidare l'uomo per mano a quel passo estremo rasserenando i suoi pensieri. Paolo esclama: Chi ci separerà dall'amore di Cristo? La tribolazione, l'angoscia, la morte? Ma noi di tutte queste cose saremo più che vincitori (cf. Rom. 8, 35ss.). San Francesco saluta da lontano la sua morte, chiamandola sorella: «Laudato sii, mi' Signore, per sora nostra morte corporale». Noi non giungeremo probabilmente a tanto; ogni volta, anzi, che la morte toccherà qualcuno intorno a noi, continueremo a piangere su di lui e su noi stessi; ma sarà un pianto diverso da quello di Giobbe: Gesù ci ha liberati dalla paura della «morte seconda» (Ap. 20, 14); quella per sempre.

Quel giorno, nella casa di Giairo, Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo. Non voleva infatti suscitare entusiasmi messianici e compromettere il seguito del suo ministero. Ma ora non più; a noi oggi raccomanda, al contrario, di farlo sapere a tutti, di gridare sui tetti ciò che abbiamo sentito all'orecchio; di farlo sapere soprattutto a quei fratelli che sono sotto il peso della malattia, o lottano contro la morte. Forse oggi stesso ne incontreremo qualcuno a casa, o visitandolo all'ospedale. Gesù ci affida, in questo momento, un messaggio per lui: Coraggio, io ho vinto la morte!

Il credente che vive la speranza nella risurrezione non reciterà più il Salmo responsoriale di oggi con il medesimo significato che vi attribuiva il salmista. Tuttavia le sue parole hanno ancora un grande valore: lodare il Signore è il senso della vita, di questa vita, non soltanto dell'altra. E per lodare il Signore da uomini, viandanti - uomini che conoscono la gioia ma anche la tribolazione, la fede ma anche il dubbio - per lodare il Signore in questo modo non c'è altro spazio che questa vita. Nel regno di Dio loderemo il Signore, ma in altro modo.

“La preghiera è un grido che si leva verso il Signore; ma se questo grido consiste solo in un esercizio vocale senza che il cuore di chi prega aneli intensamente a Dio, non c'è dubbio che è fiato sprecato. Se invece si grida con il cuore, per quanto la voce del corpo resti in silenzio, il grido, impercettibile all'uomo, non sfuggerà a Dio” (Sant'Agostino).

Signore, se tristezza ci reca la sera
perché un altro giorno muore
ed è grazia grande
se abbiamo sbagliato di meno,
se meno di ieri abbiamo peccato;
gioia ancora più grande ci ridoni il sorgere del sole
perché siamo ancora vivi,
perché abbiamo superato la notte,
perché possiamo operare e fare giustizia;
nella fiducia di non tradirti più,
e finalmente godere del tuo riposo
alla fine dei giorni.
Amen